

## **45 anni tra i lupi (e le loro famiglie)**

Le famiglie delle persone detenute sono le “secondo vittime” dei reati. La carcerazione provoca un violento trauma nei legami affettivi, ma anche economici, educativi, di relazione con la comunità circostante.

La Fraternità ha promosso alcune iniziative per sostenere le famiglie in difficoltà, accrescere in loro e nelle persone in carcere la consapevolezza delle reciproche responsabilità, accompagnare il ritorno ad una convivenza, resa forse più intensa e adulta dal tempo di privazione.

Nel carcere di Montorio sono organizzati due percorsi di gruppo, uno sull'affettività e uno sulla paternità responsabile.

E' sistemata un'area verde per gli incontri dei detenuti con la famiglia, in particolare con i figli.

Nell'area d'attesa dei colloqui è attivo il Centro d'ascolto “Domenico”, per dare, appunto, ascolto e quindi informazioni, indicazioni, sostegno ai familiari in visita.

Ogni mese una “giornata di fraternità” accomuna le famiglie e le persone non più detenute in gruppi di scambio di esperienze e reciproco aiuto, facilitati da volontari esperti; la comunicazione prosegue poi durante il pranzo conviviale.

Nella sede della Fraternità è aperto un altro centro d'ascolto, rivolto in particolare alle persone scarcerate e ai familiari dei detenuti; ed è collegato con le altre iniziative per dare continuità al sostegno già offerto ma necessariamente limitato o frazionato nel tempo.

Senza nessuna pretesa di completezza, riportiamo alcune testimonianze di volontari della Fraternità che operano in questi ambiti. Vanno ad integrare quelle pubblicate nel libro

*40 anni tra i lupi*, per ricordarci che nel frattempo gli anni di impegno sono già diventati 45 e che abbiamo fatto e stiamo facendo altra strada.

## **Incontri**

*di Silvana Iori*

Quando ho lasciato il mio lavoro che mi metteva sempre in contatto con le persone, ho sentito di avere uno spazio e un tempo libero attorno a me, che la famiglia pur numerosa non riempiva completamente. Sentivo anche il bisogno di fare qualcosa che desse al mio quotidiano un arricchimento di senso.

Mi sono guardata intorno e mi sono avvicinata alla Fraternità .

Il mio immaginario mi suggeriva il tema dei carcerati, della loro solitudine, del loro bisogno di ascolto e di accompagnamento in un cammino difficile ...

Mi è stato proposto invece di accompagnare i familiari: mi sembrava un compito minore e ho scoperto invece un mondo vasto, profondo, variegato, un mondo pieno di dolore, sconcerto, incertezze, dubbi e paure, ma anche un mondo di persone con molte risorse, capaci di superare il frastornamento dei primi momenti e in grado di essere fedeli nelle separazioni e nell'incertezza dell'attesa.

Ho presenti molte storie di genitori o compagne o figli che non si sono arresi e hanno coltivato la fiducia nel cambiamento proprio e nel cambiamento di chi sta in carcere.

Il dolore e lo sconcerto dei primi tempi dopo la carcerazione pervade e avvolge tutti i familiari, può

bloccare, irretire e immobilizzare: ma, se sono aiutati, i familiari possono favorire un loro cambiamento positivo che diventa contagioso e tocca anche chi è in carcere, perché ogni persona prende alimento dall'ambiente e dalle persone con cui si relaziona.

Come gruppo famiglie della Fraternità ci incontriamo la terza domenica di ogni mese a San Bernardino e ci dividiamo in piccoli gruppi.

L'incontro è aperto, è costruito sulla fiducia e sulla lealtà; quando tra persone vere avviene un Incontro autentico, accade sempre qualcosa di nuovo, di profondo anche se non programmato, perché il gruppo promuove energia e il cammino di alcuni aiuta gli altri.

Pur nel dolore e nelle difficoltà, vedo persone che si mettono in cammino, guardano la realtà con occhi critici, lavorano su di sé, alimentano la loro parte migliore, ricercano nuovi modi di relazione, non vogliono giustificare ma vogliono promuovere un atteggiamento di ascolto non giudicante per aiutare a cambiare.

Tutti siamo immersi nella relazione: il movimento e il cambiamento di alcuni del gruppo mette in movimento gli altri: io stessa, facilitatrice, sento che l'esperienza dell'incontro con le famiglie mi cambia e mi sollecita ad un atteggiamento di ascolto e di non giudizio verso le persone che incontro.

Sono grata a questi incontri, che non sono rivoluzionari ma mi fanno toccare l'essenziale e danno fiducia e senso alle piccole azioni quotidiane.

## **Incontri che arricchiscono**

*di Lina Rigo*

Sono una volontaria ma sono anche moglie e madre e considero una grande fortuna se nella mia vita, sinora, non mi sono dovuta confrontare con il trauma di un arresto in famiglia. Già quando entravo in carcere per un'attività di gruppo, se mi imbattevo in un giovane, per me era una sofferenza maggiore, pensavo che potrebbe essere mio figlio.

Da tempo partecipo agli incontri regolari di sostegno alle famiglie con un congiunto in carcere, sono famiglie che desiderano condividere, confrontarsi, parlare delle loro difficoltà con chi non giudica ma accoglie la loro sofferenza. Inizialmente queste pesanti situazioni mi turbavano e di notte si riaffacciavano le loro storie. Solo la forza trascinatrice di Beppe mi ha convinta a non mollare; durante la sua malattia e forzato riposo a Barbarano nel Vicentino, con le famiglie di Verona e altre del circondario, lo raggiungevamo e, come ora, si passava la giornata assieme. Per le famiglie la presenza di Beppe ha un doppio valore, lui incontra i loro congiunti dentro, e a loro parla dell'incontro con le loro famiglie.

Non manco mai a questi incontri in quanto è più quello che ricevo, si aprono totalmente, condividono le loro piccole gioie ma anche il grande dolore; raccogliere senza interiorizzare consente di non essere schiacciati, di intravedere altre sfumature e possibilità da far risaltare, da parte nostra come del gruppo. Quel giorno lascio solo mio marito e lui un po' ne soffre, quando rientro sono comunque più ricca umanamente, e credo lo percepisca. Per me è allargare la famiglia e aprirsi agli altri è arricchirsi, spesso

rivedo in loro i miei genitori, mi inteneriscono particolarmente i padri, ruvidi all'esterno ma molto teneri dentro. In qualche occasione ho rivisto famiglie che avevamo accompagnato, ci si rivede con gioia.

Sono giornate articolate, con momenti distinti, alcuni comuni, altri divisi a gruppi, concludendo con un momento conviviale in ristorante, che permette a noi volontari d'instaurare con loro un rapporto.

C'è una facilitatrice per ognuno dei tre gruppi, per consentire ad ognuno di parlare, dei volontari, ma soprattutto ci sono gli altri familiari e sono persone che vivono analoghe situazioni, magari più avanti nel cammino di sostegno al loro congiunto: "il fatto" è più lontano e il fine pena più vicino, queste sono in grado di capire il momento che stanno vivendo, ed essere loro stesse un grande aiuto.

Le persone, con i loro sensi di colpa, vanno aiutate anche nel ridimensionare questi sentimenti, nel suggerire atteggiamenti positivi con il congiunto, nello scoprire che devono prendersi cura di loro stesse, solo così saranno in grado di convivere con questo problema.

Questo percorso facilita il familiare nel sostegno al figlio, marito o altro, ricordando quanto è importante per una persona reclusa sentire qualcuno vicino, scegliendo consapevolmente di farlo nonostante la fatica. Favorendo poi il rientro in famiglia, altro momento denso di problematiche di vario genere, attualmente sono le difficoltà di inserimento lavorativo, con tutto ciò che ne consegue, a rendere non facile il reinserimento.

Recentemente si è aperto un centro d'ascolto per le famiglie all'interno del carcere, adiacente all'ingresso sala colloqui, sono presenti dei volontari (sono una di questi) ed

una responsabile, nell'intento d'essere loro più vicini, offrire supporto ed informazioni. Si è instaurato anche un ottimo rapporto con le forze dell'ordine. Con le famiglie incontrate si offre la possibilità di incontri singoli con una facilitatrice, o con i gruppi organizzati dall'associazione La Fraternità.

## **Ognuno fa la propria parte**

*di Simona Lombardi*

Fare volontariato non è un gioco o un modo diverso di passare il proprio tempo, credo che offra la possibilità ad ognuno di contribuire al miglioramento di una realtà sociale e, allo stesso tempo, cosa più importante, migliorare se stessi. Faccio volontariato da diversi anni, ma mi accorgo sempre più che quanto più dono il mio tempo tanto più mi torna indietro ricchezza in crescita personale.

Quando sono arrivata in Fraternità ho chiesto di iniziare in punta di piedi ed è stato l'ideale perché mi ha permesso, ma mi consente tuttora, di conoscere pian piano un mondo di cui si sente spesso parlare, soprattutto in negativo.

I colloqui con Arrigo prima e con Roberto poi, inizialmente informativi, mi hanno dato l'opportunità di riflettere a fondo sulla scelta che andavo a fare: entrare a far parte della Fraternità non significava poter "entrare in carcere", ma una reale conoscenza di un mondo di cui non sapevo molto se non quello che i media dipingono quotidianamente come notizie choc. Ero combattuta sul ruolo del volontario "amico dei delinquenti" e sul detenuto che deve pagare per il proprio errore. È stata una scelta intensa perché uno dei miei timori era quello di sentirmi

incoerente con quanto avevo creduto fino ad allora, ossia che chi sbaglia deve pagare.

Poi un giorno Frà Beppe mi ha detto: *“il ruolo del volontario è quello di ascoltare la persona”*. Parole apparentemente banali, ma che hanno risolto il mio dilemma sulla coerenza interiore.

Sono una psicologa, il mio percorso di studi è affine a queste realtà: sono laureata infatti in Psicologia applicata all'analisi criminale, ma nonostante ciò il mondo carcere e tutto quello che l'avvolge rappresentava ancora un alone di cui conoscevo solo gli sfumati contorni.

Sulle prime, non sapendo bene ancora che ruolo potessi svolgere, mi sono subito affiancata a Giulia, preziosa risorsa dell'associazione, per portare avanti l'ingente lavoro della segreteria senza il quale non potrebbero esistere tutte le altre attività che proprio quest'area gestisce!

Dopo aver affiancato Giulia per qualche mese ed essere entrata “di diritto” alle riunioni del lunedì sera, mi è stato proposto di partecipare al gruppo famiglia. Inizialmente non capivo bene cosa potessi fare perché passare dalla segreteria alla pratica mi sembrava un po' un salto nel buio, ma mi sono lanciata in quest'avventura e oggi ne sono felice perché mi sta donando proprio tanto.

Il gruppo famiglia si riunisce la terza domenica di ogni mese presso il Convento di San Bernardino e vede coinvolti volontari dell'associazione, detenuti in permesso, ex detenuti e familiari di questi al fine di offrire un supporto a chi ha perso la bussola di riferimento sociale. Nello specifico, il gruppo in cui sono stata inserita si occupa di sostegno e valorizzazione delle risorse di detenuti ed ex detenuti per il reinserimento sociale. Partecipare a questi incontri significa per me confrontarmi ogni volta con nuove

emozioni, sentimenti e problematiche reali. Incontrare queste persone che, spesso, non godono di appellativi simpatici, ha costituito invece ricchezza interiore. Il confronto è diretto e con gli altri volontari cerchiamo di stimolare una riflessione concreta sulle proprie competenze, valori, desideri, blocchi, ma anche sulla consapevolezza del percorso fatto. È uno scambio di esperienze, tra tutti i partecipanti, in cui ci si mette in gioco emotivamente. E non è semplice, per nessuno.

Durante i primi incontri seguivo tutto quello che si diceva senza perderne una parola, per capire chi avevo di fronte: criminali o persone? Nonostante sia andata lì apparentemente senza giudicare, mi sono resa conto che tutto quello che avevo sentito in merito al carcerato e ai suoi reati aveva in parte condizionato il mio modo di vederli ed è stato strano scoprire, proprio durante questi ritrovi, quanta Persona ci sia nel detenuto che ho accanto. Entrare nelle loro storie, ascoltare le loro emozioni, il loro vissuto, la voglia di riscattarsi e di riprendersi un ruolo in società, che non sia quello del carcerato, mi ha colpita moltissimo ed è stato fonte di riflessione personale su quanto un “errore”, di qualunque portata esso sia, possa sconvolgere in un attimo la propria vita e quella di chi ti sta vicino. È stato come prendere ulteriore consapevolezza che le azioni che facciamo non sono da sottovalutare, soprattutto quando ci sono situazioni o emozioni che potrebbero annebbiare coscienza e razionalità. Ed è stato interessante rileggere in un’ottica diversa il ruolo della responsabilità nei confronti di me stessa e degli altri.

Prospettiva integrata dall’esperienza svolta in un’altra realtà che ho vissuto con la Fraternità: il centro di ascolto Domenico che offre sostegno ai familiari dei detenuti in una



piccola ma accogliente stanzetta che si trova nella Casa Circondariale di Montorio.

Qui ho avuto l'occasione di osservare e ascoltare il rovescio della medaglia del "detenuto": la sua famiglia. Un nuovo tassello che si aggiunge al puzzle prigionie. Cosa c'è dietro ad una persona in cella? Tanta sofferenza. Dietro al detenuto c'è una famiglia, consapevole o meno, che spesso si trova coinvolta in un vortice di pregiudizi sociali, problemi economici e tanta confusione sull'iter da seguire per potersi muovere tra i meandri dell'intricato sistema carcerario. Anche qui mi sono ritrovata a confrontarmi con sofferenza, ristrettezza di risorse economiche e culturali, dinamiche familiari "normali" e fuori dagli schemi... cosa mi ha dato tutto questo? Sicuramente un velo di tristezza per molte delle storie ascoltate, ma di nuovo la possibilità di riflettere sul piano personale su quello che la Vita mi ha donato e su quello che ho: si corre il rischio di dare per scontato quanto abbiamo che, per quanto poco possa essere, beh dovrebbe essere valorizzato. Quest'esperienza mi ha permesso di valorizzarlo e di essere per qualcuno uno strumento di ascolto e di sfogo.

Ogni situazione è a se stante, ogni persona ha la propria storia. Non sto giustificando chi ha commesso reati, anzi credo ancora che chi sbaglia debba sanare il proprio debito con la giustizia, ma allo stesso tempo penso che debba avere la possibilità di acquisire consapevolezza rispetto a quanto commesso, essere prima di tutto rispettato come persona: solo in questo modo può recuperare la propria dignità e restituirla a coloro i quali costituiscono parte offesa (vittima, famiglia della vittima e/o la propria famiglia). Ciò che ho capito grazie a questo percorso è che ognuno ha il diritto di essere ascoltato, indipendentemente da ciò che ha

commesso: questo è il ruolo di chi sceglie di fare il volontario in Fraternità.

## **Nella terza sezione**

*di Lorenzo Antonini*

Frequento da tempo La Fraternità dove ho impiegato i primi anni a capire termini e meccanismi della giustizia. Quando poi si è deciso di iniziare un'attività di centro di ascolto, ho cominciato a rendermi disponibile in sede per un pomeriggio la settimana. Una scuola dove si incontrano persone e situazioni le più disparate: in genere venivano ex detenuti o familiari di detenuti. Un bel giorno poi capitò che un conoscente finì in carcere a Torino e i familiari mi chiesero se potevo rivolgermi a fra Beppe perché si interessasse della situazione. Dal carcere di Torino quella persona fu poi assegnata agli arresti domiciliari e così con fra Beppe mi recai a fargli visita. Mentre scendevamo le scale per tornare alla vettura, il caro frate mi disse: “Di questa persona te ne fai carico tu! Vedi di seguirlo e cerca di fare qualcosa per lui”. Ricevuta questa investitura iniziai la mia esperienza diretta con la detenzione.

Un anno fa, al termine di una delle riunioni del lunedì sera in Fraternità, fra Beppe mi chiamò e mi disse: “Dovresti unirti ad altre due persone e tenere il corso di affettività in terza sezione nel carcere di Montorio”. Lì per lì accettai, ma poi pensandoci mi chiesi cosa potessi fare io: non avevo esperienza di carcere, se non per esserci entrato due volte durante la missione promossa dai cappellani. In terza sezione poi dove si trovano coloro che nella subcultura carceraria sono "gli infami" quelli che nel gergo tecnico di

psicologi e operatori penitenziari sono i "sex offenders". Qualunque sia il modo di chiamarli, una cosa è certa: quando entrano in galera, le persone che si sono macchiate di un reato sessuale vengono spedite dritte nei reparti protetti, e lì confinate. Separate da tutti, isolate dal resto dei detenuti, esiliate in un girone a parte.

Cosa avrei potuto dire e fare con questi detenuti? Cercai di superare le mie titubanze pensando che i miei due colleghi più navigati avrebbero condotto l'attività. Il corso di affettività infatti è un'iniziativa che da alcuni anni La Fraternità ha promosso proprio nella terza sezione, con l'aiuto di psicologi. Lo scopo è quello di aiutare i detenuti fornendo loro possibili opportunità formative e socio-riabilitative: un modo costruttivo per abbattere il rischio di recidiva e favorire il graduale reinserimento del condannato nel contesto sociale. Il lavoro si svolge con un gruppo di 10-12 persone che hanno liberamente accettato di partecipare rispettando alcune regole quali la riservatezza su quanto emerge durante il gruppo, il lasciar parlare senza interrompere o commentare. Ed è lì che, incontro dopo incontro, i colpevoli di reati sessuali devono affrontare il loro mostro interiore senza ricorrere alla difesa più semplice e più frequente che è quella di cercare di dimostrare al compagno di cella, ma anche allo stesso operatore, che è tutta un'invenzione, che si è innocenti, che si è vittime di un tragico errore. Questo serve a mettersi al riparo dalle critiche e anche a difendersi da se stessi. Distorsioni della realtà a cui, troppo spesso, si finisce per credere. La maggior parte sono italiani che hanno commesso reati sessuali all'interno della famiglia. Padri su figlie, o patrigni su figli adottivi, spesso con la connivenza della madre. A volte amici dei

genitori, ma comunque quasi sempre persone nel cerchio familiare.

Il lavoro che si svolge consiste nel farli parlare delle relazioni personali più significative: quelle con i genitori, i fratelli, i figli, le mogli o le compagne, in modo che si confrontino tra loro e con i volontari. Una cosa in particolare mi ha colpito durante questa attività: quanto sia importante l'ambiente familiare nel quale si vive e all'interno del gruppo familiare quanto sia decisiva la figura del padre.

Ho anche imparato a non assumere un atteggiamento che valuti a priori le persone con cui ci si trova ad operare, infatti controllare e contenere le reazioni emotive che questi reati suscitano non è semplice perché è un reato che ci turba, di fronte al quale le nostre coscienze tendono a ribellarsi.

Ho scoperto anche quanto siano fondamentali le relazioni familiari soprattutto quando ci si trova in situazioni difficili, come può essere la privazione della libertà personale. Ho visto un "duro" commuoversi fino alle lacrime alla notizia che era diventato nonno e un altro piangere davanti a tutti all'annuncio che stava per diventare padre.

Quanta attesa per una telefonata o una lettera e quanta tristezza quando l'attesa veniva delusa. È stato interessante anche notare come per alcuni veniva quasi spontaneo, anche se non richiesti, raccontare il loro reato, mentre per altri riusciva quasi impossibile ammettere di essere loro gli autori di ciò che veniva loro imputato. Quanto varia umanità si incontra, tutti però desiderosi di un rapporto personale che li aiuti a guardare al futuro senza sentirsi completamente soli.

Sono convinto che se ci fosse più tempo e più personale per aiutare questi detenuti sarebbe possibile, in molti casi, conseguire realmente quella finalità di rieducazione che la nostra costituzione assegna allo scontare la pena detentiva.